

# Cultura

L'autrice di «Balkan express» spiega come il conflitto nella ex Jugoslavia ha corrotto l'anima di chi l'ha vissuto da vicino, e di chi l'ha guardato da lontano. Una requisitoria contro il mito della «crudeltà slava»

SLAVENKA DRAKULIC

Scrittrice e giornalista croata



Un frammento della croce di Gesù è stato venduto ieri all'asta a Parigi, per 100 mila franchi (oltre 27 milioni di lire). La reliquia, la cui autenticità viene però messa in dubbio dalle autorità vaticane, apparteneva a discendenti di Edouard Thouvenin, ambasciatore e poi ministro degli esteri di Napoleone III. Il ricavato della vendita andrà ad una associazione per l'assistenza ai bambini autistici.

Otto racconti di Giulio Mozzi  
**Don Chisciotte nella metropoli**



OTTAVIO CECCHI

## L'altra faccia della guerra

La guerra è dentro di noi, ci costringe a rivelarci, ci fa scoprire cose che non sappiamo di noi stessi e dei nostri amici. Slavenka Drakulic racconta in modo non consueto come il conflitto che insanguina i Balcani ha cambiato modi di vivere e di pensare. Anticonformista e cosmopolita, ha pubblicato i suoi libri all'estero. Nel suo paese, la Croazia libera e indipendente, sono all'indice.

ANNAMARIA GUADAGNI

«La guerra è povera, non si limita a farti sentire vittima, scende più in profondità. La guerra ti spinge verso un punto doloroso in cui ti rendi conto che ne sei diventata partecipe. Anzi, complice». Un viso intenso che ricorda vagamente Jeanne Moreau quarantenne, Slavenka Drakulic è in Italia per presentare *Balkan express*, una raccolta di scritti usciti su *Time*, *Die Zeit*, *The Nation*, pubblicati ora in Italia dal Saggiatore e mai usciti nel suo paese, la Croazia, dove la scrittrice è all'indice per le sue opinioni non conformiste sulla guerra che insanguina la ex Jugoslavia. Giornalista di grido, Slavenka Drakulic vive a Zagabria. Attraverso la stessa lente con la quale ora esamina la quotidianità, i rapporti tra le persone, i sentimenti di chi vive in guerra, ha già raccontato le società dell'est all'indomani della caduta del muro di Berlino. Il libro che ne è nato, *Come siamo sopravvissute ai comunismi* è già stato tradotto in Francia, in Germania e nel mondo anglosassone; presto sarà in libreria anche da noi.

Lei racconta la guerra come un cancro che si insinua nelle cellule della vita, le deforma e le distrugge: pensa che questa lettura si riveli soprattutto allo sguardo di una donna?

La guerra che ho cercato di raccontare è vista dalla città. Dunque nella prospettiva urbana della popolazione che non direttamente coinvolta nel conflitto. Osservando la vita quotidiana, il comportamento e la psicologia della gente. In una guerra si vede cambiare se stessi e i propri amici e questo capita a tutti, uomini e donne, ma forse gli uomini in genere sono meno attenti a tutto questo. Sono più interessati alla grande politica, alle questioni della difesa e dell'offesa.

Osservare la guerra attraverso l'equilibrio di vita, piuttosto che in relazione alla morte,

le pare è una necessità femminile?

Non lo so. Suppongo che se vivessi a Sarajevo, dove il contatto con la morte è quotidiano, tutto sarebbe diverso. Ma comunque, e dovunque ci si trovi, durante una guerra la morte è sempre presente e determina un modo schizofrenico di vivere. C'è la vita quotidiana che è quasi normale, che vuoi sia normale, ma in ogni singolo momento sai che c'è dell'altro - la paura e la morte, appunto. E tutto viene vissuto in questa doppia prospettiva: non è necessario avere la morte sotto gli occhi per sentirlo.

Crede che questo mutamento psicologico metta ciascuno di fronte ai suoi mostri interni, come se ci fosse un'esplosione dell'inconscio?

Non mi pare si possa parlare di esplosione dell'inconscio. Ma certo in guerra l'altra parte di noi viene messa alla prova: nessuno, infatti, conosce veramente se stesso e sa quali reazioni avrà in circostanze estreme. Nessuno sa chi è, chi sono i suoi amici, i suoi figli, i suoi cari. Da questo punto di vista, la guerra è un'esperienza esistenziale che non si può attraversare indenni. Tutti ne escono cambiati, non solo quelli che stanno sulla linea del fronte o quelli che subiscono terribili violenze. Anche quelli che apparentemente vivono come prima, bevono i loro caffè e vanno a lavorare ogni mattina come hanno fatto sempre. Per questo, la metafora della guerra come cancro rende bene l'idea: il cancro non è un mostro che sta fuori di noi, lo abbiamo dentro, anche se dalla guerra stiamo lontani. In quello che sta accadendo nella ex Jugoslavia, di mostruoso non c'è nulla. Sono cose ordinarie successe a persone ordinarie: la domanda è come sia possibile che alcune si siano trasformate in feroci assassini.

Da questo punto di vista, come spiega lo stupro etnico?



Non c'è alcun mistero dietro lo stupro etnico, semmai una grande mistificazione. Questa è una guerra contro la popolazione civile, un conflitto per il territorio che mira alla pulizia etnica. E quando un esercito vuole cacciare via una popolazione tutti i metodi diventano buoni. Una guerra contro i civi-

li si combatte col terrore: incendiando, uccidendo vecchi e bambini, facendo irruzioni notturne nelle case, stuprando donne. È noto che molti stupri sono stati fatti pubblicamente, sulle piazze dei villaggi, per spaventare e umiliare la popolazione: spingendola così ad andarsene. Questa guerra non

è così crudele perché gli slavi sono selvaggi o perché i serbi sono diversi dagli altri. Lo è appunto perché è contro i civili. Del resto, non è la prima volta che succede: è accaduto in Vietnam e anche in Jugoslavia, durante la seconda guerra mondiale. In Germania i russi hanno stuprato due milioni di

donne tedesche. La differenza è che oggi tutto questo lo abbiamo visto in diretta tv. E che mentre allora si stuprava per spirito di rivalsa, ora lo si fa per perseguire un fine politico. I serbi sono in un certo senso «costretti» a questo (e vorrei fosse chiaro che questo termine non contiene alcuna giustificazione): è il loro ruolo in questo terribile gioco.

In che senso, come lei scrive, la guerra muta la percezione del corpo?

Il corpo non ti appartiene più, giacché vivere o morire dipende dalle circostanze. A livello intimo questo è un sentimento tremendo: morire non è solo essere ucciso da una bomba o da una pallottola, è anche un'idea che è sempre lì, fisicamente, tra te e il tuo corpo. Ti penetra dentro ed è una delle conseguenze più disturbanti della guerra.

In *Balkan express* c'è un senso di orrore e di pena per i ragazzi che vanno a combattere, per il loro scioglimento. Se questi ragazzi sono così, che responsabilità hanno i loro genitori?

I loro genitori sono più o meno della mia generazione, e io non ho un figlio che combatte. Ho una figlia nata nel 1968, e sono molto preoccupata per questa generazione cresciuta in modo cosmopolita, con Madonna e la Coca Cola, che sente di appartenere all'Occidente mentre le ragioni di questa guerra appartengono al passato. Non ai loro genitori ma ai loro nonni. Eppure a soffrire saranno particolarmente loro, le loro vite ne saranno segnate per sempre. E saranno comunque perdenti.

Parliamo di un altro sentimento: il senso d'estraneità, rispetto a questo conflitto, dell'intelligenza cosmopolita cui appartiene.

Ho scritto su *Time* che non voglio essere inchiodata alla nazionalità, che ognuno di noi è molte cose ed è terribile vedere la propria personalità ridotta a quella di membro di una comunità, di una massa, di un gruppo. Questo è bastato per definirli «traditori». Durante un conflitto di tipo nazionale, si può capire perché è successo, ma non vorrei veder ridotto il patriottismo a nazionalismo. Nazionalismo è un sentimento che non include la libertà di quelli che pensano diversamente; patriottismo è amare il

tuo paese come meglio puoi: uno scrittore in genere lo fa scrivendo. Io non voglio sentire la nazionalità come prigione, ma oggi la Croazia è uno stato per la prima volta indipendente e il nazionalismo è parte della sua costruzione. La maggior parte degli intellettuali la pensa così: vede il nazionalismo come un castello, non come una gabbia. Ma se si nega libertà d'espressione a chi dissente; se non si può dire ciò che si pensa in un paese che si dice libero e indipendente, allora è giusto chiedersi: che razza di paese è questo?

Il *Globus* ha scritto di lei e di altri quattro intellettuali come delle «cinque streghe di Zagabria».

Non amo, parlarne. Impedirmi di pubblicare ed essere dichiarata strega è ciò che la stampa anglosassone definirebbe un «assassinio» della persona in causa. Ma la cosa grave non è che un settimanale scandalistico abbia scritto quelle cose. È che nessuno ha reagito, protestato, inviato lettere o sottoscritto appelli; semmai, è accaduto il contrario: tutti i giornalisti e i commentatori che hanno scritto di questa faccenda sono stati contro di noi, ci hanno attaccato. Nessuno sia è chiesto se questa è democrazia, nessuno ha detto che impedire a un intellettuale di pubblicare ciò che pensa, è lapidario pubblicamente, è fascismo.

Lei scrive cose molto critiche anche su come l'Occidente guarda la ex Jugoslavia, che cosa ci rimprovera?

L'idea dominante che i Balcani sono altro, qualcosa che non somiglia e non riguarda l'Europa. L'immagine corrente di noi come gente col collo tra i denti, che ha nella propria natura e nella propria tradizione una crudeltà che spinge a uccidere. Il che equivale a dire che quanto sta accadendo non vi appartiene e non vi riguarda, meglio non avere nulla a che fare con queste tribù selvagge. Nel mio libro, ho cercato di porre il problema filosofico e morale dell'alterità: l'idea centrale è che, per capire, è molto importante potersi identificare con l'altro. Altrimenti non resta che costruire un altro muro di Berlino che separi i Balcani dal resto d'Europa. Ma quale futuro ci aspetta, se l'Europa permetterà che siano gli Stati Uniti a intervenire?

## Dalle impronte ai pasti. Carcere, istruzioni per l'uso

In carcere si entra da soli. Senza pubblico, senza testimoni, senza fanfare, anche se dentro sarai un detenuto di lusso, come un pacco postale, come tutti quelli che sono arrivati prima di te. Si entra privi di affetti, perché il rito, per essere completo, richiede solo la presenza dei protagonisti strettamente indispensabili. Apparentemente tutto avviene per caso, eppure vi stanno aspettando. In carcere regna una sintonia perfetta. L'impatto è forte. Di fronte a voi cominceranno a spalancarsi portelloni d'acciaio che si richiuderanno prontamente alle vostre spalle. Per i primi giorni, per le prime notti, sarà questo rumore assordante a tenervi compagnia. Sarà l'unico rumore. Portelloni e mazzi di chiavi (fuori misurano) risuoneranno quasi all'infinito nella vostra testa. Sarete storditi, sorpresi. Quando tutto intorno a voi sarà silenzio, sentirete chiavi che rigrano nelle

toppe e passi delle guardie carcerarie che rimbombano lungo corridoi deserti. Stridio di serrature, calenaccio. In lontananza? Non si ode proprio nulla. È questa la voce più autentica del carcere, la sua colonna sonora. Quando la sentite, capite subito che ormai siete dentro. C'è gente che è tornata in libertà da anni ma quell'incubo se lo porta dietro, come quello dell'allarme aereo che ha vissuto la guerra, o il sibilo delle sirene chi ha trascorso la vita in fabbrica.

In carcere, la delicatezza è un'abitudine sconosciuta: le porte non si socchiudono e non si accostano. Si spalancano e si sbattono. Ogni tragitto dura un'eternità. Anche il più breve: chi vi accompagna dedica una cura certosina per trasformare qualsiasi tragitto in un autentico percorso a ostacoli. Che motivo ci sarà mai, ad esempio, di chiedere a cinque mandate la porta dalla

«Vademecum per l'aspirante detenuto», ovvero: come comportarsi nel caso si finisca in carcere. L'autore di questa singolare guida (edita da Garzanti e a fine mese in libreria) è Saverio Lodato, inviato de «l'Unità» in Sicilia, già autore di numerosi saggi sulla mafia. In 128 pagine ecco elencate le «istruzioni d'uso»

SAVERIO LODATO

quale, fra qualche minuto, vi troverete a ripassare? Sono interrogativi controproducenti. E non chiedetene il perché al Caronte di turno: non vi degnate di uno sguardo. La stragrande maggioranza delle domande viene considerata stupida. Non mettetevi in testa di servirvi della logica, di cercare il dialogo a tutti i costi, di chiedere spiegazioni, meno che mai di avere un atteggiamento scanzonato. Sarete let-

teralmente ignorati, invece tenete gli occhi aperti, osservate. Parlate il meno possibile e cercate, quando proprio non potete farne a meno, di esprimere concetti brevi e significativi. Non vi hanno portato là dentro a fare quattro chiacchiere. Imparerete molto presto a fare di conto. Diventerà quasi un riflesso condizionato: quanti sono i portelloni, quanto è lungo il corridoio, quanto misura l'intero tragitto per an-

dare a colloquio, quello per andare all'ora d'aria, in biblioteca, o alla doccia? Sarete infanti senza orologio. Non avrete più idea del tempo. E non potete certo trascorrere la giornata con l'assillo di chiedere agli agenti di custodia: «Che ore sono?». Sanno tutti perfettamente che non avete impegni o appuntamenti inderogabili. Altro consiglio: non chiedetevi mai quanto durerà. Dovrete sempre mantenervi nelle condizio-

ni di spirito di chi può tornare libero da un momento all'altro: vivere alla giornata, per quanto è possibile, sembra sia la ricetta migliore. Vi torna alla memoria qualche pagina del *Processo di Kalka*? Dimenticatevi immediatamente: potreste farvi male. Non siete finiti ad Alcatraz, e di regola, *Figlia di mezzanotte* è solo il titolo di un bel film un po' angosciante. Mantetevi sereni, scacciate incubi e domande cosmiche senza risposta. Se avrete seguito queste banalissime regole, sarete già all'interno della struttura carceraria avendo evitato svenimenti, crisi di pianto, o dato in escandescenze. È tutto graduale: la vita in carcere non procede per salti. (...) Se state leggendo questo libro, ancora non siete finiti dentro; dunque gradite qualche ragguglio su ciò che precederà il vostro ingresso vero e proprio in carcere. Va più o

meno così. Un rullo imbevuto di inchiostro nero, alcuni foglietti bianchi con gli spazi che saranno riempiti dalle impronte digitali, palmo destro, palmo sinistro, pollice, indice, anulare, medio, mignolo della mano destra e della mano sinistra. Il carabinieri del gabinetto scientifico (o chi per lui) ripeterà tranquillo come fosse l'esercizio più normale di questo mondo: «Non tenga le dita rigide, si scioglia, si scioglia. Se non viene un lavoro ben fatto». I dentisti dei vostri polpastrelli, non sarebbe giusto nascondendo, costituirà un duro colpo. (...) La struttura carceraria vi ingloba dentro di sé, quindi nessuna meraviglia se non vi ha ricevuto e non vi ha accolto nessuno. Non aspettatevi che qualche Cicerone si prenda la briga di farvi da guida turistica illustrandovi le caratteristiche del posto. Molto probabilmente

te, il giorno dell'arrivo salterete un pasto. Se arrivate la sera, quando ormai la cucina è chiusa, nessuno vi offrirà la cena. Inutile chiedere un tozzo di pane e una fetta di formaggio, non siete al Grand Hotel. Se arrivate di giorno, fra una cosa e l'altra, è quasi scontato che perderete il pranzo. I fumatori ci pensino in tempo: ottenere sigarette è una delle imprese più complicate. Bisogna fare la solita domandina. E la domandina, altrimenti chiamata spessino, la si può presentare solo all'inizio della settimana, il lunedì. Ciò che avrete ordinato vi sarà consegnato il lunedì successivo. Questa regola la imparerete a vostre spese: se arriverete di martedì, non potete ordinare un bel niente. Ciò significa che può capitarsi di dover attendere quindici giorni per mettere le mani su un pacchetto delle vostre sigarette preferite. Conviene informarsi subito

sui tempi di ordinazione e di consegna. Anche perché se siete stati destinati all'isolamento - quella particolare forma di regime carcerario che il magistrato può disporre contro di voi se sussiste il pericolo di fuga, se siete socialmente pericolosi, o se potete ancora inquinare le prove - le cose che vi verranno a mancare saranno un'infinità. In isolamento, tanto per cominciare, non esistono telefoni. Ma a questo punto i vostri familiari saranno già stati informati. Infatti la possibilità di una telefonata vi sarà già stata offerta in caserma o alla squadra mobile, quando vi avranno formalmente letto il testo dell'ordine di custodia cautelare che vi riguarda. Quella telefonata non si dimentica facilmente: è l'ultimo ponte che ci si taglia alle spalle con il consenso civile. Fatela alla persona giusta. È buona fortuna.